

LE CLASSIFICAZIONI TRADIZIONALI DELL'ATTIVO PATRIMONIALE

di Bruno De Rosa¹

Lo strumento più semplice – ma anche il più importante, in quanto in grado di condizionare drasticamente la validità di tutti quelli più sofisticati, su di esso inevitabilmente basati – che può essere impegnato per l'analisi dell'equilibrio finanziario d'azienda è indubbiamente rappresentato da un'adeguata classificazione delle poste contenute all'interno dello stato patrimoniale. Gli elementi nei quali risulta temporaneamente incorporata la ricchezza di cui una data azienda dispone in determinato istante possono essere variamente classificati. Le diverse forme di classificazione istituibili divergono, evidentemente, in relazione a quali sono i criteri che vengono assunti a base della classificazione stessa. Questi ultimi dipendono, a loro volta, dagli scopi concretamente perseguiti. Se l'interesse conoscitivo consiste nell'apprezzamento del livello di equilibrio finanziario di un determinato sistema aziendale, il criterio discrezionale può e deve essere individuato nel **tempo** che deve ancora trascorrere prima che un dato investimento si trasformi in moneta o prima che un dato finanziamento a titolo di capitale di terzi imponga all'impresa un esborso di denaro destinato a ripagarlo.

Con riferimento agli elementi patrimoniali attivi (attività) la classificazione in parola porta all'individuazione di due importanti classi contabili: quella delle **attività disponibili** (o disponibilità) e quella delle **attività immobilizzate** (immobilizzazioni).

¹ Il presente scritto contiene una prima, approssimata, trattazione delle modalità più tradizionali di classificazione dell'attivo patrimoniale. Esso è stato pensato come semplice strumento di supporto didattico allo studio per chi affronta il corso istituzionale di Economia aziendale presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Trieste. La parzialità degli argomenti esposti e alcune evidenti semplificazioni nella trattazione presenti in queste pagine vanno, pertanto, interpretati in tale contesto. Esigenze di fretta, legate alla necessità di rendere disponibile il materiale in tempo utile per la preparazione dell'esame di fine corso, m'inducono inoltre a pubblicare questo scritto in una versione incompleta, non ancora sufficientemente rivista ed approfondita; di ciò mi scuso sin d'ora con il lettore. E' vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo del presente testo per finalità diverse dallo studio individuale.

La classificazione in esame è dicotomica: le due classi testé menzionate sono, infatti, l'una il complemento dell'altra. Come direbbero i latini: *tertium non datur*. Ciò semplifica, un po', il nostro compito: sarà, infatti, sufficiente definire compiutamente la sola classe delle disponibilità; ne risulterà immediatamente identificata – in via residuale – anche quella complementare delle immobilizzazioni.

Per definizione un'attività può dirsi disponibile quando risulta potenzialmente in grado di trasformarsi in moneta in tempo breve convenientemente. Come si vede e com'è stato in precedenza anticipato, il criterio discretivo posto alla base della classificazione in parola è dato dal **periodo di tempo** che deve ancora trascorrere affinché un dato elemento patrimoniale possa convertirsi convenientemente in cassa. Perché un dato investimento possa definirsi disponibile, infatti, la durata che lo separa dalla realizzazione in forma liquida deve risultare contenuta entro un intervallo di tempo che viene, per convenzione, definito 'breve'. Se si vuole rendere operativa la precedente definizione tale intervallo di tempo dev'essere, evidentemente, identificato in modo compiuto. Sono possibili, al proposito, due diverse soluzioni. Una prima, forse più raffinata, ma di più difficile realizzazione pratica² e utilizzabile – di fatto – solo ai fini dell'analisi interna, consiste nel far coincidere tale intervallo di tempo con la durata media del ciclo produttivo aziendale. Aziende diverse per durata normale di svolgimento del processo produttivo si troverebbero, in tal modo, ad essere caratterizzate da una diversa dimensione temporale del 'breve termine'. Ciò, evidentemente non agevola affatto il

² Ubaldo de Dominicis fa correttamente notare che: "nessuno ha mai saputo precisare come si faccia a stabilire la durata economica dei vari «cicli produttivi» di un'impresa, specie se essa attua produzioni di vario genere. Questi cicli s'intersecano nell'ambito di uno stesso anno o di uno stesso mese e la loro lunghezza dipende dalla natura di ciascun prodotto allestito, dal variabile volume di produzione di volta in volta realizzato per ciascun prodotto, dalla diversità dei fattori produttivi impiegati, dall'intervento del credito o da altre circostanze. L'intervento del credito, mercantile o bancario, nell'approvvigionamento dei vari fattori produttivi riduce la durata dei cicli, ma ne complica enormemente il calcolo, come è facile intuire, In taluni casi potrebbe persino rendere *negativa* la durata: ciò si verificherebbe quando tutti i fattori produttivi fossero pagati dopo la realizzazione dei ricavi in moneta derivanti dalla vendita di prodotti", UBALDO DE DOMINICIS *Lezioni di ragioneria generale, Volume Terzo, Capitale, costi, ricavi e reddito, Parte I*, Bologna, 1976, pagg. 111-112.

confronto interaziendale che, rappresenta una delle forme più importanti di riferimento ai fini di una corretta interpretazione degli equilibri d'azienda. A ben pensarci, la definizione di breve termine quale durata media del ciclo produttivo non agevola neppure l'analisi intertemporale degli equilibri: nel tempo, infatti, la durata mediamente necessaria per lo svolgimento del processo produttivo potrebbe dilatarsi o restringersi con conseguente alterazione del significato assunto, in periodi diversi, dal termine disponibilità. E' per questo motivo che si ritiene generalmente preferibile a quella sin qui presentata una diversa accezione di "tempo breve" che fa coincidere, convenzionalmente, tale intervallo di tempo con la durata di norma assunta da un esercizio amministrativo aziendale: l'anno.

La definizione di disponibilità in precedenza fornita precisa che la trasformazione dell'investimento in moneta entro l'anno deve avvenire **convenientemente**. Tale avverbio sta ad indicare che la conversione dell'elemento patrimoniale attivo in denaro deve necessariamente realizzarsi nel rispetto delle seguenti due condizioni:

1. la cessione contro moneta dell'attività deve avvenire a prezzi non significativamente al di sotto dei prezzi vigenti sul mercato. Se tale vincolo non fosse posto, praticamente tutte le attività aziendali potrebbero definirsi disponibilità: quasi tutti gli elementi patrimoniali attivi possono, infatti, essere ceduti contro moneta nel breve termine se chi li cede è disposto ad accettare in cambio un qualsivoglia corrispettivo, anche assai modesto³.
2. la conversione del cespite patrimoniale in denaro non deve, inoltre, privare l'azienda di un flusso di ricavi futuro o provocare l'insorgenza di nuovi costi tanto da risultare di fatto pregiudizievole alla gestione aziendale. Non può, pertanto, essere definito disponibile l'impianto produttivo di cui appare

³ Si noti che la condizione richiesta non fa riferimento, in alcun modo, al cosiddetto valore di carico dell'elemento patrimoniale ceduto: potrebbe, pertanto, risultare "non conveniente" – in quanto effettuata a prezzi significativamente al di sotto dei valori di mercato - anche una cessione che in contabilità determini l'insorgere di un profitto di realizzo – o, comunque, di un differenziale positivo tra ricavo di vendita e costo del venduto – magari molto ingente. Per converso potrebbe risultare

possibile la trasformazione in moneta nel breve o nel brevissimo termine a prezzi anche estremamente vantaggiosi, ma la cui cessione comporterebbe il venir meno di un flusso di ricavi futuri che deve considerarsi rilevante per l'impresa cedente o la cui sostituzione comporterebbe il sostenimento da parte della stessa di nuovi costi, eccessivi rispetto alle condizioni di equilibrio delle produzioni successive.

Non è difficile notare come il mancato rispetto delle condizioni appena esposte di fatto determini una lesione dell'equilibrio economico d'impresa: di quello attuale la prima; di quello futuro la seconda. Si rammenti, al proposito, che l'equilibrio finanziario consiste, per definizione, nella capacità dell'impresa bilanciare adeguatamente nel tempo le entrate ed uscite monetarie senza, per questo, compromettere l'equilibrio economico. Come detto, la classificazione delle attività in disponibili ed immobilizzate risulta funzionale allo svolgimento di indagini in merito all'esistenza di un equilibrio di tale tipo: essa non poteva, pertanto, efficacemente istituirsi senza l'introduzione di uno specifico criterio in grado di operare un'adeguata separazione delle operazioni di disinvestimento in grado di provocare problemi economici nel breve o nel medio-lungo termine. Tale criterio è rappresentato dal requisito della convenienza.

Si noti, infine, che la definizione di disponibilità precedentemente fornita richiede l'**attitudine potenziale** di un determinato investimento a trasformarsi in moneta convenientemente, non la sua effettiva conversione in danaro. Questa precisazione è piuttosto importante perché consente di chiarire qual è la corretta classificazione della cosiddetta «scorta di ferro»⁴, in altre parole di quell'aliquota di elementi patrimoniali attivi che costituisce la dotazione minima di fattori produttivi e di

conveniente la cessione di un elemento patrimoniale attivo che determina in contabilità l'insorgenza di una perdita di realizzo, in virtù di un valore di carico non più in linea con i prezzi di mercato.

⁴ Detta anche «scorta di sicurezza» o «scorta minima». Quest'ultima denominazione consente opportunamente di distinguere nettamente la rimanenza in parola dalla cosiddetta «scorta normale» ovvero dalla dotazione che «corrisponde alla quantità e all'assorbimento massimo giudicati normali

prodotti senza la quale non risulta possibile assicurare il regolare funzionamento dell'azienda. Non vi deve essere, in proposito, dubbio alcuno: gli elementi patrimoniali in esame costituiscono a tutti gli effetti disponibilità. Ciò che conta, invero, è la loro attitudine potenziale ad essere convertiti in moneta convenientemente e ciò indipendentemente dal fatto che, una volta utilizzata, la «scorta di ferro» debba essere tempestivamente ricostruita. Come rileva il de Dominicis “quasi tutti gli investimenti devono essere, presto o tardi, rinnovati. Ed è vano pensare che il capitale impegnato in essi possa essere trasferito ad altri impieghi, a meno che risulti esuberante, come nel caso della «scorta speculativa»”⁵. Se si dovesse considerare immobilizzata la «scorta di ferro» solo perchè gli elementi patrimoniali che la costituiscono, una volta disinvestiti, devono essere tempestivamente riapprovvigionati si dovrebbe – per correttezza – giungere ad analoga conclusione con riferimento alle scorte di crediti commerciali o di liquidità. Anch'esse, infatti, sono assolutamente necessarie al corretto svolgimento del processo produttivo aziendale e devono, di volta in volta essere ricostruite. Si finirebbe in tal modo in una “trappola logica” che imporrebbe di classificare come immobilizzazioni quasi tutti gli elementi patrimoniali attivi, con esclusione – forse – dei soli beni e servizi nei quali risulta temporaneamente investito del capitale esuberante rispetto alle esigenze del processo produttivo; il che non appare per nulla convincente. Conviene piuttosto ricordare che la «scorta di sicurezza» è sì intangibile, ma solo se intesa come “massa”. Gli elementi patrimoniali che la compongono sono, invece, se singolarmente intesi, nella normalità dei casi elementi disponibili del capitale in quanto destinati allo scambio e solitamente trasformabili in denaro nel breve termine senza pregiudizi per l'equilibrio economico d'azienda.

per un regolare ritmo della produzione e dello smercio. Ovviamente essa è superiore alla scorta minima ed è variabile da periodo a periodo”, UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 118

⁵ UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 119. Il termine «scorta speculativa» si deve allo Schmalembach ed individua una provvista superiore alla «scorta normale» fatta in previsione di particolari dinamiche nei prezzi del fattore produttivo o del prodotto immagazzinato, Cfr. UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 118

Conviene, a questo punto, svolgere alcune riflessioni in merito a quali sono le circostanze che concorrono a determinare il carattere di disponibilità o di immobilizzazione di uno o più elementi patrimoniali attivi del capitale. Si possono individuare, a tal proposito, tanto circostanze interne quanto evenienze esterne all'impresa. Tra le prime va indubbiamente ricordata la "destinazione" che viene data all'elemento patrimoniale in esame, ovvero la "funzione" che lo stesso è chiamato ad assolvere all'interno dell'azienda. Lo stesso bene può classificarsi come disponibilità o come immobilizzazione a seconda della destinazione che gli viene fornita. Si pensi ad un'autovettura: essa costituisce una disponibilità per l'azienda che la produce in quanto risulta destinata alla cessione e dunque alla realizzazione contro denaro in tempo breve e convenientemente; rappresenta, invece, un'immobilizzazione se – come accade, ad esempio, nelle aziende di trasporto – è destinata ad essere utilizzata quale fattore produttivo all'interno dell'impresa per più di un esercizio. Naturalmente la destinazione può essere mutata dall'imprenditore nel corso del tempo: nelle aziende che producono automobili non è infrequente riscontrare il trasferimento di una parte della produzione inizialmente destinata alla vendita verso nuove funzioni che implicano l'impiego del bene quale fattore produttivo all'interno dell'azienda per un congruo periodo di tempo. Nella struttura del capitale aziendale si assiste, conseguentemente, ad una diminuzione delle attività disponibili cui si contrappone – per un importo generalmente analogo, un'espansione nelle attività immobilizzate. Ma può tranquillamente avvenire anche il fenomeno contrario: si pensi, ad esempio, ad un macchinario che – dopo essere stato utilizzato per un periodo all'interno dell'azienda – venga destinato ad essere ceduto sul mercato a causa di un cambiamento nei piani di produzione. In tal caso – se la conversione in moneta del suddetto macchinario può, almeno a livello potenziale, avvenire convenientemente nel breve termine – si verificherà che un elemento immobilizzato del capitale si trasforma, a causa di un mutamento di destinazione, in una disponibilità. Un esempio assai interessante in merito ad una possibile

circostanza interna in grado di condizionare il carattere di immobilizzazioni di alcuni elementi patrimoniali è fornito da de Dominicis. Afferma l'illustre Studioso: "Le materie prime e le materie sussidiarie in un'impresa industriale sono destinate ad essere trasformate e quindi, se il processo produttivo non è lungo, ad essere convertite in denaro in tempo più o meno breve. Esse in molti casi costituiscono, dunque, tipiche disponibilità. Ma se l'azienda si è preconstituito uno stock di materie superiore alla sua possibilità tecnica di trasformazione in prodotti in breve tempo, esse costituiscono in parte immobilizzazioni"⁶. Un fenomeno in qualche modo analogo a quello appena descritto si riscontra relativamente alle scorte di magazzino quando l'azienda muta i propri programmi di produzione, ad esempio decidendo di passare dalla produzione di scarpe in cuoio a quella, più moderna, di scarpe in gomma. In tal caso se il cuoio in rimanenza non può essere convenientemente ceduto contro moneta nel breve termine si trasforma – a causa di un evento interno all'azienda – da disponibilità in immobilizzazione. Siamo in presenza, in questo caso, di una prima forma di **immobilizzazioni antifunzionali** dovute, nello specifico, a fenomeni interni all'azienda. Ma la trasformazione di elementi patrimoniali disponibili in immobilizzazioni antifunzionali può avvenire anche in relazione al verificarsi di circostanze esterne all'azienda. Si pensi, ad esempio, a un repentino mutamento nei gusti dei consumatori che impedisce alla nostra impresa di collocare sul mercato a prezzi sufficientemente remunerativi l'ingente produzione di scarpe di gomma realizzata in un dato periodo. Se il cambiamento nei gusti dei consumatori non è destinato a trovare immediata compensazione cosicché la conversione in denaro delle rimanenze di scarpe non può avvenire convenientemente nel breve periodo, le stesse si trasformano da disponibilità in immobilizzazioni, evidentemente di tipo antifunzionale⁷. Altre possibili cause esterne, oltre al mutamento dei gusti del

⁶ UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 113.

⁷ Il de Dominicis fa correttamente notare che gli elementi patrimoniali in parola possono definirsi immobilizzazioni solo "perché l'impresa non vuole andare incontro, con una vendita affrettata a prezzi rovinosi o, comunque, giudicati poco o niente remunerativi. Se però l'impresa si dovesse

consumatore, possono essere: un provvedimento dell'autorità giudiziaria che vieta la commercializzazione del prodotto realizzato dall'azienda a causa della sua possibile nocività; il verificarsi nel sistema di una crisi di liquidità che impedisce il regolare incasso dei crediti a breve termine, congelandoli; una crisi nei mercati di approvvigionamento di alcune tipologie di fattori produttivi in grado di ostacolare il regolare svolgimento del processo produttivo così da ridurre drasticamente il tasso di rotazione delle altre materie prime presenti in magazzino; ecc.

Come si è detto in precedenza, gli elementi attivi del capitale d'impresa risultano suscettibili di diverse forme di classificazione, ognuna delle quali risponde – evidentemente – a differenti esigenze informative. Appare, a tal proposito, del tutto opportuno spendere qualche parola su una tassonomia dell'attivo patrimoniale alternativa a quella sin qui illustrata che, però, con la stessa è sovente erroneamente confusa. L'obiettivo è quello di chiarire i diversi criteri discretivi posti alla base della nuova classificazione e, nel contempo, specificare quali sono le esigenze informative che gli stessi consentono effettivamente di perseguire.

Secondo questo diverso approccio tassonomico gli elementi patrimoniali attivi si distinguono in capitali circolanti e capitali fissi. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una classificazione di tipo dicotomico: una qualsiasi attività è collocata o nella prima o nella seconda classe; non può stare in entrambe e non può trovarsi altrove.

Si definiscono **capitali circolanti** “quei beni o servizi *qui uno usu consumuntur*, che si consumano interamente in un solo atto o processo produttivo ed il cui valore dovrebbe perciò trovare reintegrazione nel fattore acquistato o nel prodotto ottenuto

trovare nella necessità di far fronte al pagamento di debiti o al rinnovo di una parte del suo stock di magazzino senza che potesse procurarsi in altro modo il denaro necessario, allora il realizzo di quelle merci a prezzi rovinosi o, comunque, poco o niente remunerativi potrebbe essere giudicato conveniente, per evitare danni peggiori o per non lasciar sfuggire occasioni d'affari propizie, che si prospettassero col rinnovo del magazzino. Ecco, allora, che lo stesso stock di merci, di difficile esito a prezzi sufficientemente remunerativi, diverrebbe una disponibilità sol che l'impresa giudicasse conveniente lo smercio, pur se attuato a prezzi non remunerativi.”, UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 114.

in quel atto produttivo (che può essere un atto di scambio o di trasformazione di cose, nella materia, nel tempo, nello spazio)"⁸. Sono, pertanto, capitali circolanti tutti gli elementi patrimoniali attivi (beni e servizi) che esauriscono la loro utilità in un unico atto o processo produttivo e che per questo vengono definiti a **fecondità semplice**.

Vengono, di conseguenza, definiti **capitali fissi** tutti gli altri beni e servizi che costituiscono l'attivo aziendale. Si tratta, evidentemente, di "beni o servizi che si consumano parzialmente in un solo atto produttivo e perciò vengono utilizzati in parecchi atti produttivi, che di solito si prolungano nel tempo per vari anni". Per questo motivo vengono anche definiti elementi patrimoniali a **fecondità ripetuta**⁹.

Sono capitali circolanti le materie (prime, sussidiarie e di consumo), i semilavorati, ma anche le prestazioni di lavoro o gli altri servizi di uso non durevole (fitti passivi, consulenze, le manutenzioni e riparazioni, ecc.): si tratta, infatti, in ogni caso di fattori produttivi che possono essere utilizzati una volta sola. Sono parimenti capitali circolanti i prodotti e le merci, in quanto possono essere ceduti un'unica volta. Sono – ancora – capitali circolanti i crediti, tanto a breve quanto a medio e lungo termine, perché possono essere incassati in un'unica occasione o la cassa che può essere spesa una volta sola e dunque esaurisce la sua utilità in un solo atto di scambio.

Sono, invece, tipici capitali fissi i beni e i servizi ad uso durevole non destinati allo scambio quali i terreni, i fabbricati, gli impianti, i macchinari, gli attrezzi, gli utensili, gli stampi, gli automezzi, i brevetti, le concessioni, le opere d'ingegno, i marchi, le licenze, l'avviamento, le spese di ricerca e sviluppo, ecc. Come si nota sono tutti caratterizzati dal fatto di fornire la loro utilità ripetutamente in più atti o processi produttivi.

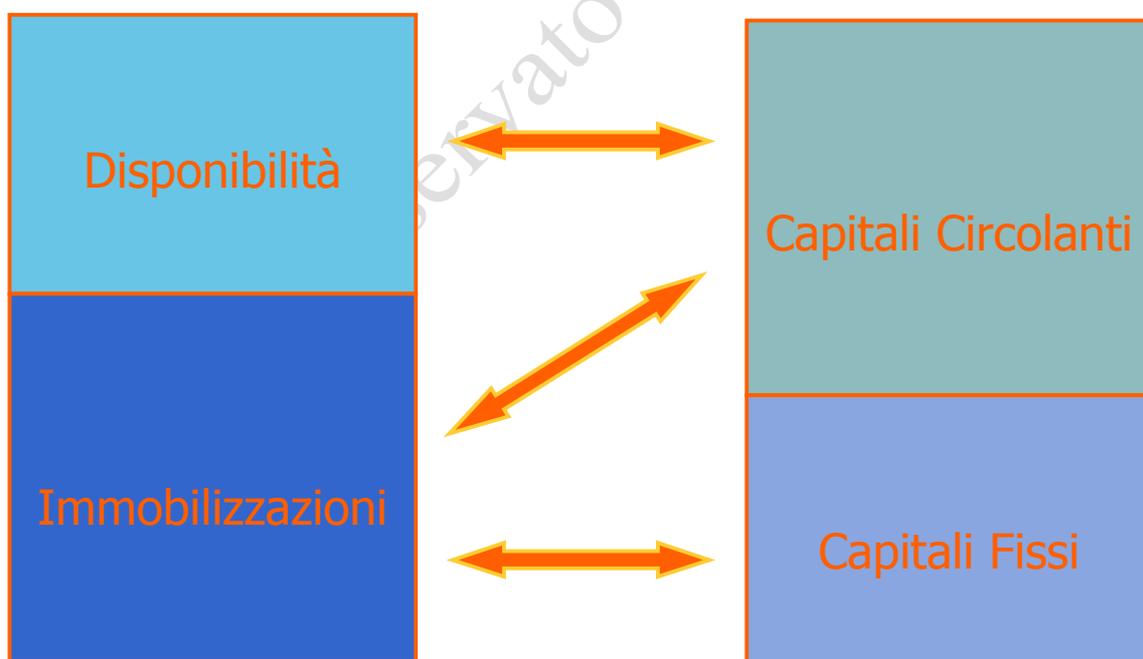
Da quanto sin qui riportato emerge piuttosto chiaramente come la tassonomia degli elementi patrimoniali attivi ora proposta diverga in modo netto da quella

⁸ UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 126.

⁹ *Ibidem*.

precedentemente esaminata tanto con riferimento ai criteri discretivi che sono stati scelti per attuarle, quanto per i contenuti delle classi dagli stessi individuate. I crediti, ad esempio, sono sicuramente capitali circolanti, ma possono essere classificati tra le disponibilità o tra le immobilizzazioni a seconda della loro scadenza effettiva. Le merci e i prodotti sono indubbiamente capitali circolanti, ma – come si è avuto modo di sottolineare in precedenza – possono doversi anche classificare tra le immobilizzazioni a causa di fenomeni interni o esterni all'azienda.

E' pertanto illusorio – e sbagliato – cercare di far coincidere forzatamente le due classificazioni che, tra l'altro, come vedremo bene tra poco, si propongono finalità conoscitive del tutto diverse. Conviene, piuttosto, cercare di istituire un collegamento tra le due tassonomie, in modo tale che sia possibile rendere evidenti le indubbie relazioni che esistono tra loro, facilitando così eventuali operazioni di riclassificazione che si rendessero necessarie o opportune.



Come si vede i capitali fissi sono sempre immobilizzati, mentre non può dirsi sempre vera la relazione contraria. I capitali fissi sono, infatti, per definizione destinati ad essere impiegati all'interno dell'azienda lungo un periodo di tempo che abbraccia più

processi produttivi. Non possono, pertanto, considerarsi trasformabili convenientemente in moneta nel breve termine. Ma tra le immobilizzazioni sono presenti – come già si è avuto modo di far notare – anche dei capitali circolanti. Paradigmatico a tal proposito è il caso dei crediti che sorgono con scadenze a medio-lungo termine: pur essendo a tutti gli effetti componenti del circolante non possono sicuramente essere classificati tra le disponibilità aziendali.

Analogamente a quanto fatto in precedenza, appare ora opportuno notare che uno stesso bene può astrattamente classificarsi tanto fra i capitali circolanti quanto fra i capitali fissi. La sua collocazione effettiva all'interno di una delle due classi dipende, in questo caso, dalla **destinazione** concretamente attribuitagli. Si pensi ad un macchinario: lo stesso è stato, probabilmente, acquistato per essere utilizzato all'interno dell'impresa quale fattore produttivo a fecondità ripetuta. Fin tanto che permane tale destinazione il bene in questione rappresenta indubbiamente un capitale fisso e, dunque, un'attività immobilizzata.

Nel momento però in cui l'azienda – a causa di mutati piani produttivi o altro – dovesse decidere di liberarsi del macchinario attraverso un atto di cessione e, dunque, di fatto, alterasse la sua destinazione trasformandolo da fattore produttivo in bene-merce si verificherebbe immediatamente uno spostamento di classe. A causa della nuova funzione attribuitagli, infatti, il macchinario dovrebbe essere considerato capitale circolante (in quanto cedibile una sola volta) con l'effetto che, se potesse dirsi rispettato il presupposto della trasformazione conveniente in moneta nel tempo breve, potrebbe anche essere classificato tra le disponibilità

Speculare rispetto a quello appena presentata è, naturalmente, la situazione in cui si verifichi un reimpiego di prodotti aziendali in qualità di capitali fissi. In tal caso un bene-merce viene trasformato, per effetto di una decisione interna all'azienda, in fattore produttivo avente fecondità ripetuta. Lo stesso perde, conseguentemente, la qualifica di capitale circolante per assumere quella di capitale fisso.

L'appartenenza alla classe dei capitali circolanti o a quella dei capitali fissi, oltre che dalla destinazione attribuita ai beni e servizi impiegati nella produzione, può dipendere dalla **natura** del fattore produttivo considerato: una materia prima, infatti, rimane capitale circolante qualunque uso se ne faccia, perché "per natura" si esaurisce in un solo atto produttivo¹⁰.

Rimane ancora da esaminare la questione relativa alle finalità che si perseguono istituendo una tassonomia dell'attivo che separa gli elementi patrimoniali in capitali fissi e capitali circolanti. L'argomento può essere affrontato sottolineando, innanzitutto, che la classificazione in parola non si propone affatto finalità d'indagine in merito all'esistenza o meno dell'equilibrio finanziario d'impresa. A tale scopo è stata opportunamente elaborata una classificazione diversa: quella che distingue gli investimenti in disponibilità ed immobilizzazioni.

Essa riveste, piuttosto, interesse ai fini dell'analisi dell'equilibrio economico d'azienda. Come rileva de Dominicis: "La distinzione tra capitali fissi e circolanti serve a chiarire vari problemi di ragioneria, concernenti la determinazione del risultato economico dell'impresa, il calcolo dei costi di prodotti, siano o no destinati allo scambio, la variabilità dei costi in dipendenza del volume di produzione, la diversità dei rischi d'impresa in rapporto ai diversi investimenti attuati"¹¹. Come si nota tutti problemi di ordine squisitamente economico, privi come tali di immediato riscontro finanziario. Tra tutte le finalità ricordate dal de Dominicis piace qui sottolineare quella che lega la classificazione in parola alle problematiche relative alla variabilità dei costi ed ai conseguenti rischi che l'impresa è costretta a sopportare. I capitali fissi sono, infatti, responsabili di un'aliquota importante di costi fissi aziendali: quella costituita dagli ammortamenti. E' tale categoria di costi, in particolare, che risulta maggiormente correlata con il livello di capacità produttiva disponibile – che è infatti condizionata, nella stragrande maggioranza dei casi, dal

¹⁰ UBALDO DE DOMINICIS, *op. cit.*, pag. 127.

¹¹ U de Dominicis, vol III, pag. 127.

livello massimo di servizi ritraibile dai capitali fissi impiegati in azienda – e che pertanto rischia di non essere sufficientemente remunerata nel caso in cui non si verificano, in un dato periodo amministrativo, condizioni tali da garantire un elevato il grado di sfruttamento della capacità.

materiale riservato - non distribuire